

FULVIO DELLE DONNE

ALFONSO IL MAGNANIMO  
E L'INVENZIONE DELL'UMANESIMO  
MONARCHICO

IDEOLOGIA E STRATEGIE DI LEGITTIMAZIONE  
ALLA CORTE ARAGONESE DI NAPOLI



Istituto storico italiano per il medio evo

Roma 2015

ISTITUTO STORICO ITALIANO  
PER IL MEDIO EVO

ISTITUTO STORICO ITALIANO  
PER IL MEDIO EVO

# QUADERNI

DELLA

SCUOLA NAZIONALE  
DI STUDI MEDIEVALI

FONTI, STUDI E SUSSIDI

7



FULVIO DELLE DONNE

ALFONSO IL MAGNANIMO  
E L'INVENZIONE DELL'UMANESIMO  
MONARCHICO

IDEOLOGIA E STRATEGIE DI LEGITTIMAZIONE  
ALLA CORTE ARAGONESE DI NAPOLI



ROMA  
NELLA SEDE DELL'ISTITUTO  
PALAZZO BORROMINI  
PIAZZA DELL'OROLOGIO

2015

*I contributi originali pubblicati nei volumi di questa collana sono sottoposti  
a doppia lettura anonima di esperti*

*Coordinatore scientifico della collana: Fulvio Delle Donne*

*Redazione del volume: Mariolina Curci*

© Istituto storico italiano per il medio evo 2015

ISSN 2279-6223  
ISBN 978-88-98079-27-8

*Al miglior fabbro...  
A Giovanni Polara,  
maestro dal quale non si  
finisce mai di imparare*



## PREMESSA

Era l'inizio di maggio del 1441 e il mite clima primaverile concedeva i suoi frutti più belli e rigogliosi. Alfonso il Magnanimo si trovava nei pressi di Caiazzo, una cittadina posta su una collinetta volta in lieve pendio verso sud, dalla cui vetta il castello dominava la sottostante valle del Volturno<sup>1</sup>. La fertile Terra di Lavoro, l'antica *Campania felix*, si mostrava lussureggiante come Tempe, la valle frequentata da divinità e muse: così ricorda Gaspar Pelegrí, uno dei primi cronisti che descrisse le imprese del re aragonese<sup>2</sup>.

Il sovrano era nell'accampamento e conversava con Antonio Beccadelli, il Panormita, il dotto umanista. L'argomento verteva su Viriato, l'eroico condottiero lusitano che nella seconda metà del II secolo a. C. si era opposto all'espansione romana nella penisola iberica. Il Panormita ne lodava la modestia e la semplicità dei costumi, mentre il re ne ricordava le imprese belliche, che per quattordici anni avevano tenuto in scacco i Romani. Il discorso si era infervorato, quando improvvisamente sopravvenne Lope Ximénez de Urrea, comandante del campo, e, stando a cavallo, si frappose tra i due. È il Panormita a raccontare l'episodio in uno dei capitoli del primo libro del *De dictis et factis Alphonsi regis*, l'opera in cui viene celebrata l'esemplarità di tutte le virtù di cui fu dotato Alfonso. Forse il comandante era curioso di sentire di cosa si stesse parlando in maniera tanto appassionata; forse voleva comunicare qualcosa di urgente; oppure gli sembrava sconveniente che un uomo di lettere si ponesse al fianco di un illustre re. Il

<sup>1</sup> Ringrazio la dr.ssa Mariolina Curci per l'attenta cura redazionale del volume.

<sup>2</sup> Cfr. Gaspare Pellegrino, *Historia Alphonsi primi regis*, ed. F. Delle Donne, Firenze 2007 (Edizione Nazionale dei Testi della Storiografia Umanistica, 2), p. 285 (IX 164). Il testo è stato riproposto, con traduzione italiana a fronte, in Gaspar Pelegrí, *Historiarum Alphonsi regis libri X. I dieci libri delle Storie del re Alfonso*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2012 (Quaderni della Scuola nazionale di studi medievali, 3), dove il passo è a p. 446.

Panormita non si dilunga sul gesto dell'intruso, ma piuttosto si sofferma a raccontare la reazione del sovrano, che, assumendo uno sguardo di minaccioso rimprovero, scacciò l'importuno, «asserens locum illum, cum de litteris aut cognitione antiquitatis ageretur, non purpuratorum, sed togatorum esse»<sup>3</sup>.

In realtà, rompendo l'incanto della raffinata costruzione narrativa, occorrerebbe ricordare che un accampamento militare è luogo più adatto a porporati, cioè a uomini d'arme, che a togati, ovvero a uomini di lettere. Tanto più che, in quell'occasione, Alfonso si trovava a Caiazzo non per godere delle amenità del luogo, ma per assediare. Poiché la cittadina non aveva voluto arrendersi, il re aragonese aveva ordinato di portare, con grande sforzo, l'artiglieria pesante, pronto a usarla contro la popolazione renitente. E la fiorente vegetazione delle fertili campagne circostanti – come ci racconta lo stesso Gaspar Pelegrí, che l'aveva decantata un attimo prima – era stata interamente rasa al suolo e bruciata<sup>4</sup>.

Ma torniamo al racconto. Dopo il rimprovero, Lope Ximénez de Urrea andò via, umiliato e mortificato, e Alfonso riprese il discorso bruscamente interrotto, per concedersi l'ultima battuta su Viriato.

Recte – inquit – nonnulli virum hunc Hispanorum Romulum appellarunt, recte item Romani eos, qui talem virum quamvis hostem interemissent, indignos praemio iudicarunt<sup>5</sup>.

In questo racconto, fatto da colui che possiamo classificare come il fondatore dell'«Umanesimo monarchico» che si sviluppò a Napoli, riscontriamo la rappresentazione del perfetto signore rinascimentale.

<sup>3</sup> Il testo del *De dictis et factis* può essere letto nell'edizione curata da M. Vilallonga, contenuta in Jordi de Centelles, *Dels fets e dits del gran rey Alfonso*, Barcelona 1990, p. 108 (I 42). Ogni citazione sarà sempre volta in italiano, non solo per rendere il testo maggiormente fruibile, ma anche perché una traduzione è sempre un imprescindibile strumento di interpretazione. Pertanto, la traduzione del passo è: «dicendo che quel luogo era adatto non a porporati, ma a togati, giacché si stava trattando di lettere o di conoscenza dell'antichità».

<sup>4</sup> Cfr. Gaspare Pellegrino, *Historia Alphonsi* cit., p. 285 (IX 170 = Gaspar Pelegrí cit., p. 446). Sul trasporto delle pesanti armi di artiglieria cfr. Bartolomeo Facio, *Rerum gestarum Alphonsi regis libri*, ed. D. Pietragalla, Alessandria 2004, p. 270 (VII 19).

<sup>5</sup> Panormita, *De dictis*, ed. Vilallonga cit., p. 108 (I 42). «Giustamente – disse – alcuni hanno chiamato quest'uomo il Romolo della Spagna, e, allo stesso modo, giustamente i Romani giudicarono indegni di premio coloro che uccisero un uomo tale, benché fosse un nemico».

Il sovrano è un potente signore di eserciti, ai quali sa dare ordini e dai quali sa farsi ubbidire. Tuttavia è, allo stesso tempo, un uomo colto e raffinato, che anche dalle situazioni più difficili, anche in mezzo alla polvere dei campi di battaglia, sa ricavare i momenti per rinfrancare lo spirito con discussioni dotte.

Inoltre, Viriato, il protagonista della discussione tra il sovrano e l'erudito letterato, non è un personaggio qualsiasi: è un eroe proveniente dalla stessa terra da cui viene anche Alfonso. Ed è il medesimo Alfonso a celebrarlo, nelle ultime parole, come un Romolo iberico. Chiudendo il cerchio che unisce il passato al presente, nella sua affermazione Alfonso equipara l'eroe iberico al fondatore di Roma, unisce due storie, due regioni solo apparentemente lontane e incomparabili. Il vinto Viriato diventa vincitore agli stessi occhi del popolo glorioso che lo ha sconfitto, il quale, riconoscendone il valore, lo assimila nel momento in cui *recte* non concede premi né dignità a coloro che lo hanno ucciso.

Non sappiamo se l'episodio sia vero, o se la scena si sia svolta effettivamente nel modo in cui è stata descritta. Di certo, il racconto del Panormita contiene tutti i paradigmi della celebrazione più tipica dell'Aragonese. Anzi, per meglio dire, presenta tutti i paradigmi della sua caratterizzazione – ripetuta ed esplicitata anche in altre occasioni – come *imperator* che degnamente può presentarsi come l'erede e il successore dei grandi cesari dell'antico impero romano, quei cesari che, in alcuni casi, pure venivano dalla penisola iberica, come Alfonso. In che modo Alfonso, re e signore del più potente impero del Mediterraneo occidentale del XV secolo, seppe organizzare il consenso, ovvero come gli illustri letterati che operarono alla sua corte seppero adeguare i loro sistemi culturali alla costruzione di una più luminosa immagine del sovrano, cercheremo di comprenderlo nel corso del presente volume, in cui si analizzeranno le strategie di legittimazione messe in atto in un ambiente umanistico del tutto peculiare.

Ogni potere su una pluralità di persone richiede normalmente, anche se non sempre, un apparato di uomini, che costituisce l'apparato amministrativo [...] Questo apparato amministrativo può essere vincolato alla obbedienza rispetto al detentore (o ai detentori) del potere soltanto in base al costume o per motivi puramente affettivi, oppure in base alla situazione degli interessi materiali o ai motivi ideali (in modo razionale rispetto al valore) [...] Ma il costume e la situazione di interessi non possono costituire un fondamento sicuro del potere

più dei motivi puramente affettivi o razionali rispetto al valore. Ad essi si aggiunge di regola un ulteriore momento: la credenza nella legittimità [...] Ogni potere cerca [...] di suscitare e di coltivare la fede nella propria legittimità<sup>6</sup>.

Il lettore smaliziato perdonerà questa lunga citazione, forse quasi “banale” nella sua prevedibilità: in effetti, i quadri teorici di riferimento, soprattutto quelli sommari, in un libro sulla legittimazione del potere, dovrebbero essere impliciti e resi riconoscibili dall’approccio, a prescindere da impostazioni più o meno filologiche e più o meno storiche. Ma si è ritenuto preferibile non dare nulla per scontato. Ed è bene anche richiamare alla mente alcuni concetti che costituiscono la trama dell’ordito che si andrà tessendo nelle prossime pagine.

Con le parole sopra riportate, dunque, Max Weber introduce la teoria della legittimità nelle scienze sociali con un corredo concettuale ampio e complesso. Prima di essere l’attributo di specifiche forme di potere o dominio (*Herrschaft*), la legittimità è per Weber la qualità di un ordinamento a cui è orientato l’agire sociale di individui che si relazionano con altri individui. Per questo motivo, nella sua interpretazione, un ordinamento basato solo su motivi razionali rispetto allo scopo o anche su motivi consuetudinari è più debole di uno dotato del “prestigio di esemplarità e obbligatorietà”, e quindi la credenza nella legittimità ne garantisce la stabilità e la sopravvivenza<sup>7</sup>.

Le riflessioni di Weber sono determinate dalla realtà contestuale del suo tempo, e una generalizzazione eccessiva delle tipologie da lui descritte comporta rischi di anacronismo<sup>8</sup>. Tuttavia, esse, sebbene frutto della teoria sociologica, in quanto tipologiche possono essere comunque usate come funzionale strumento di approccio, ovvero come più ampio e alto punto di riferimento metodologico, che può essere sviluppato e adeguato, soprattutto nella prospettiva delle strategie culturali adottate dai detentori del potere.

<sup>6</sup> M. Weber, *Economia e società*, Milano 1961 (ed. or. Tübingen 1956), I, pp. 207-208.

<sup>7</sup> Cfr. P.P. Portinaro, *Legittimità*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, V, Roma 1996, pp. 235-245: 236.

<sup>8</sup> Cfr. soprattutto O. Hintze, *La sociologia di Max Weber*, in Hintze, *Storia, sociologia, istituzioni*, Napoli 1990, pp. 137-151; O. Brunner, *Osservazioni sui concetti di “dominio” e di “legittimità”*, «Filosofia politica», 1 (1987), pp. 103-120; nonché L. Manfrin, *Max Weber: tra legittimità e complessità sociale*, in *Il potere. Per la storia della filosofia politica moderna*, cur. G. Duso, Roma 1999, pp. 393-408: 399-400, e P. Schiera, *Max Weber e Otto Hintze tra storia e sociologia*, in Schiera, *Potere e legittimità*, pp. 327-339, Brescia 2012.